

Estratto del capitolo primo

Dunque era questa la situazione nell'allegria città di Setdur. Altrettanto, e forse anche più, era allegro il clima nella taverna del *destriero stanco*. Dir non si puote che fosse lussuosa, né che spiccasse per la qualità del cibo e dei giacigli. Cionnonostante tutti a Setdur conoscevano quel luogo bizzarro, il cui proprietario si chiamava Metheidan. Aveva ereditato la bettola dal padre, uomo rude ma intimamente buono, e la gestiva assieme al fratello Odhou. Disponendo già dell'aiuto di questi, maggiore di quattro anni, il padre aveva sempre lasciato il piccolo Metheidan libero di far tutto quel che voleva per giornate intere. In seguito a gioventude turbolenta, questi era finito a frequentar sovente la ricca dimora di Donor Tanatzam, illustre cittadino dalle strane abitudini, di origini ignote e (a detta dei più) totalmente folle. Nella fornitissima libreria dello strano amico, in numerose e chiacchierate frequentazioni (al principio fortemente osteggiate dal padre), egli aveva imparato a leggere e scrivere, e grazie a lunghe discussioni su ogni possibile tema, s'era fatto una discreta cultura. Infine il genitore s'era rassegnato (vedendo di buon occhio quella possibilità d'istruzione utile quanto gratuita) e gli concedeva di recarsi da lui per tre ore al giorno. Alla morte del padre la proprietà era stata ereditata da Odhou, ch'era il figlio primogenito. Uomo di scarsa ambizione e restio alla compagnia (forse col fine d'adeguarsi alla meglio al significato del suo nome, cioè "sonno dell'anima"), egli aveva tuttavia continuato a lavorare nelle cucine, pregando il fratello minore di prendere il posto del defunto padre.

La sua età era di ventun anni quando ciò accadde, tre anni prima.

Incapace per bontà di cuore di condannare il solitario fratello a una vita tra i suoi simili e mortalmente dispiaciuto alla sola idea di vendere quella locanda in cui pur era sempre vissuto e che considerava la sua casa, accettò la proposta di Odhou, rinunciando così, e non senza lene amarezza, a certuni propositi di gloria che gli balenavano per la mente. Fu così che il colto oste, mentre era intento a dissetare i clienti, provvedeva a placare pure la sete sua (di avventure) raccontando a gran voce le imprese degli eroi dei tempi antichi, oppure grandiose vicende partorite dalla sua fertile immaginazione. Non di rado l'inventiva, la memoria, il desio di fama o non si sa qual altra cagione portavano la sua euforia a vincere il senso della misura, col risultato di farlo sovente comparire in qualche narrazione, in ruolo più o meno rilevante. Naturalmente, pochi prendevano sul serio le sue storie. Molti dei clienti abituali, invero, erano soliti borbottare rumorosamente ogni qualvolta il giovine desse cenno di voler sellare nuovamente il destriero della sua fantasia (che, a differenza di quello che dava nome alla locanda, stanco non era mai). Non era ancora capitato, tuttavia, che se ne andassero scocciati o gli chiedessero d'interrompere la storia.

Poiché, si deve ammettere, a contarle era assai bravo.

Addirittura non mancava chi sostenesse che l'abilità di Metheidan come novelliere fosse tale da rendere una vera ingiustizia l'impossibilità di pubblicare una raccolta delle sue storie più belle (nel Nam la pubblicazione di volumi era, come da tradizione, riservata a nobili e maghi).

E pure si deve riconoscere che tanto la sorpresa dei clienti occasionali nell'audire le belle storie, quanto il teatrale lamento di quelli abituali per l'averne già sentite a miriadi (ma sempre egualmente affascinanti e varie), tanto questo quanto quello, dicevo, avevano accresciuto notevolmente la fama del posto.

Pure la vista, in una stamberga del genere, degli oggetti assai belli e preziosi donatigli da Donor Tanatzam - quali il lampadario in legno dorato dai ricchi intagli, gli splendidi calici in vetro di

Rikason ch'adopra per servire i coraggiosi clienti che chiedessero del sangue di drago (liquore costoso e rarissimo che nessuno sapeva dove riuscisse a reperire), la piccola scultura di un lupo in uno strano materiale dai colori cangianti che custodiva sul banco, l'insegna in panno scarlatto recante uno splendido puledro colla testa china, magistralmente dipinta personalmente dal ricco amico - tutte queste cose stimolavano la curiosità dei passanti e donavano al locale un'atmosfera che non si limitava a compensare i difetti del posto, dacché li rendeva parte del suo stesso fascino. V'era anzi chi sosteneva che quel paio di assi rovinato nel pavimento, o quel buco nel legno del soffitto, o ancora quella finestra malconcia che nei più rigidi giorni d'inverno obbligava la clientela a infittirsi intorno al banco (casualmente proprio dove era solito esibirsi nelle sue abilità oratorie quel loquace gestore che - dicevano - avrebbe facilmente potuto sopportare la spesa di certe riparazioni) fossero lasciate volutamente così, generando un contrasto capace di conferire al locale un'atmosfera surreale che contribuiva non poco a migliorare l'efficacia dei racconti di Metheidan.

Com'è come non è, quel giorno di quell'anno l'oste stava portando due bei boccali di birra a uno dei tavoli prossimi all'entrata della sua locanda, occupata dalla bizzarra accoppiata d'uno gnomo e di un nano.

Ho detto in precedenza che non era raro trovare a Setdur esponenti di una di queste razze, in ispecie in quel periodo dell'anno. Metheidan conosceva quindi quelle creature abbastanza bene da sapere che tanto son simili nella statura e nell'amore per la birra quanto son dissimili per carattere.

A cagion di ciò dovette sforzarsi, con poco successo peraltro, di celare l'aria sardonica che gli si andava dipingendo sul volto nel vedere quei due soggetti disquisire (nella maniera tipica delle rispettive razze) fornendo un divertente siparietto. Il primo, infatti, non mancava di dar sfoggio della sua natura irridente, prorompendo in battute impertinenti e sonore risate; l'altro, invece, non la smetteva di borbottare e profferir parole che parrebbero astiose a chi non conoscesse quelle creature burbere ma buone, nonché di minacciare il compagno di fargli scoprire a dure spese quanto fosse veritiera la diceria che vuole la testa dei nani più dura del ferro. Si capiva tuttavia (o almeno era in grado di capirlo il nostro oste, che pure era un attento osservatore) quanto i due fossero amici intimi.

Il nano era un armaiuolo la cui abilità era ben nota miglia e miglia oltre i confini del Nam. Rispondeva al nome di Eberck, e trattavasi di un bevitore abituale del *destriero stanco*. Descriverlo come un soggetto altezzoso e pieno di sé non stupirebbe nessuno ("Che c'è di strano? È un nano!", mi si dirà). Tuttavia, lo si deve riconoscere, questi superava abbondantemente i limiti tipici della sua razza. Passare inosservato era qualcosa che trascendeva assolutamente le sue capacità. Quel giorno (in cui pure il suo abbigliamento era assai meno sgargiante del solito) si era agghindato con una lunga toga rossa con rifiniture dorate nei ripiegamenti della maniche, e un copricapo della medesima (pregiata) tintura. La folta barba bruna era raccolta in quattro trecce, fissate da altrettanti cerchietti d'oro. Egli era inoltre abituato a parlare con voce insolitamente alta, cosicché tutti gli astanti ne potessero ben distinguere le parole anche a una certa distanza. Che si trattasse di un suo inconsapevole vizio o che lo facesse volontariamente è uno dei misteri che la storia non è in grado di spiegare. Come che fosse, certo non mancava di insinuare un poco di suggestione nei suoi interlocutori, visto pure il timbro greve e profondo con cui parlava. Nei profondi occhi scuri balenava quella determinazione e quell'ardore che sono tipici di chi ripone in sé stesso una fiducia assoluta e incrollabile. Una fiducia ben riposta, in effetti, visto che, per virtù acquisite di fama e ricchezza e per quelle naturali di instancabilità e grinta, pur essendo solamente un *deleim* (cioè un artigiano) si era ritagliato un posticino nei circoli nobiliari di Setdur e, come non si stancava mai di

ripetere, la maggior parte degli aristocratici lo trattava come un loro pari.

Dello gnomo invece Methaidan non aveva alcun ricordo, il che lo faceva supporre fosse un forestiere. Dall'alto dei suoi quasi cinque piedi di altezza era dotato, per esser uno della sua razza, di una statura assai "imponente" - se mi si concede il termine. Pure, cosa assai insolita per quelle creature, era di corporatura piuttosto asciutta nonché atletica. Il volto dalla bianca carnagione mostrava invece le rotondità tipiche degli gnomi. I grandi occhi verdi erano sovrastati da spessi sopraccigli. In mezzo a loro figurava un naso piuttosto largo. I folti capelli neri erano raccolti dietro a orecchie leggermente a punta. Come a ulteriore differenza dal compagno, indossava solamente un leggero mantello grigio. Pure piuttosto logoro, a dire la verità.

"Buona giornata, mastro Eberck! *Kaí Hal*, mastro gnomo!", disse il locandiere sfoggiando un ampio sorriso e porgendo il boccale alle piccole creature.

"*Kaí Hal*, buon oste!" rispose compiaciuto lo gnomo. "Essere salutati nella lingua della propria terra natale quando ci si trova a molte miglia da essa è oltremodo gradevole, specie quando inatteso. Capita di rado d'incontrare un locandiere edotto circa la nostra favella. In verità, messere, capita di rado incontrare conoscitori della nostra lingua tra gli uomini, siano essi locandieri o dotti studiosi. Siete soliti considerarla... come dire... Complicata!"

"È vero!" esclamò Methaidan sorridendo. "Lasciate che vi giunga conferma di ciò da un uomo modesto e di basso rango, ma che pur tentò a suo tempo d'apprendere i rudimenti di quella lingua di cui vantate la complessità. Non siete certo il primo gnomo che capita nella mia piccola reggia. Posso dire di conoscerne più d'uno. E, se permettete ch'io vi esponga il mio parere, ho maturato negli anni la convinzione che la vostra parlata sia volutamente e artificiosamente complicata per risultare a noi incomprensibile o quasi, situazione che vi mette assai di buon umore. Non di rado la parlata d'uno gnomo è difficile da intendere pure quando questi parla nella lingua natia dell'interlocutore."

"Methaidan," disse Eberck "se dite questo vuol dire che conoscete questi infingardi ciarlatori ancor meglio di quanto io abbia mai creduto!"

Lo gnomo bevette un sorso della sua birra, cercando di dare a intendere d'essersela presa a male. Non gli ci volle molto, tuttavia, a rendersi conto di quanto poco credibile risultasse il suo tentativo di sceneggiata. Scoppiò, dunque, in una fragorosa risata.

"Non posso negare," disse "che vi sia un fondo di verità nelle vostre parole. In effetti, devo ammettere che son veritiere del tutto! A ogni modo, lasciate che mi presenti."

S'alzò quindi in piedi e, tirando un po' su il mento, disse:

"Sono Andepidazap di Endenlojullir, gnomo d'arme dell'antico ordine di *Iatzadin*... Tuttavia, dacché non molto glorioso né breve è il nome com'io ve l'ho adesso detto ed è il nome di famiglia, che è cioè quello datomi dai parenti in vece che da me medesimo, chiamatemi con quello che preferisco che è cioè quello che, secondo l'uso di cui forse siete a conoscenza e forse no, ma che dovete sapere diffuso nelle terre gnomiche di Ariatzacancu, quest'uso di cui vi dicevo d'aver fatto uso e per cui io medesimo mi son affibbiato il nome al giugnere all'età matura."

Aveva parlato con insolita velocità, e poi tacque per qualche istante.

Soddisfatto di fronte all'aria perplessa del suo interlocutore, sfoggiò un sorriso e si affrettò ad aggiungere:

"In somma, chiamatemi Sabe!"

"Finalmente mi è chiaro." sospirò Methaidan; "Ma ditemi... Avete detto, gnomo d'arme... Che intendevate?"

“Son guerriero e duellante, esperto spadaccino e lanciere, nonché abilissimo adopratore dell'*ascia di fuoco!*”

“Questa poi!” esclamò Metheidan “Sentire di uno gnomo soldato mi stupisce ancor piú di vederne uno assieme a un nano! D'altronde, di certo questo vi renderà interessati al torneo ben piú degli altri vostri simili, suppongo.”

“Questa volta,” rispose lo gnomo, “le vostre parole hanno colto una parte minore di verità. Non che il torneo non mi interessi. Ho anzi assistito piú volte allo spettacolo, e non senza trarne grande piacere. Ma, come certamente ben saprà un uomo informato e attento come voi, quello non è il solo oggetto d'interesse a Setdur in questi giorni.”